

rabbiosa constatazione era un'intima tortura quotidiana, che le rodeva la mente sotto l'impassibile maschera di dignità che teneva ben calcata sul viso. Avrebbe preferito affrontare il ponte infernale, sottile come una lama, sul baratro infuocato del Tartaro piuttosto.

Aveva perciò bisogno di liberarsi, in qualche modo, dall'accumulo di fiele che le intossicava l'anima. Sovente per chi non ha avuto successo, poter rovinare anche un poco la vita degli altri é in fondo una forma di rivalsa. La sua gioia, perciò, finì col consistere nel poter dire cose sgradevoli, nel poter umiliare, schernire, disprezzare, ferire nella dignità le persone con cui era costretta a vivere, volutamente scartando quella cortesia con cui gli uomini rendono meno abrasivi i propri contatti.

Così Rusta divenne una spina nelle carni degli abitanti del castello, spauracchio per quei nipoti che non amava, tormento per i domestici su cui infieriva. Il conte Uberto non avrebbe mai mancato, però, ai suoi doveri filiali o agli obblighi di ospitalità e Immilia, seppure irritata da quella presenza sgradita, non avrebbe alzato la voce contro la madre di suo marito. La vita era necessariamente in comune, al castello, con poche possibilità di momenti privati. Quindi la vecchia contessa impose il suo astioso rancore su tutti, come una scarpa che morde il piede al viandante, senza che questi possa liberarsene finché cammina.

Un giorno, stizzita perché una giovane serva le aveva involontariamente tirato i capelli mentre la pettinava, la vecchia contessa trapassò la mano della ragazza con uno spillone facendola urlare di dolore e rovinandole il palmo. Fu allora che Immilia si recò dalla suocera e le disse con voce volutamente piatta che nella sua casa non poteva permettere che il personale venisse storpiato o maltrattato e quindi le avrebbe lasciato solo una vecchia serva ad accudirla.

Ferita nella sua dignità, Rusta ribatté vivacemente e fece le sue rimostranze al figlio. Ma anche il conte Uberto concordò con sua moglie. Quando sua madre seccamente gli fece presente che solo il giorno prima lui stesso aveva fatto frustare un valletto sbadato per aver lasciato montare la sua bella cagna da caccia da un randagio, Wuipert replicò subito in un tono piuttosto asciutto:

“C'è differenza, madre, tra crudeltà e disciplina. La pena dev'essere commensurata al fallo commesso. Il ragazzo ha rovinato la razza del cane e ha ricevuto una lezione. Che però non l'ha lasciato storpiato per sempre, come hai fatto tu con quella figliola”.

La vecchia contessa dovette accontentarsi di quella risposta, anche se non le piaceva affatto.

Così, gradatamente, Rusta fu isolata sempre più e finì col ridursi a passare gran parte delle sue giornate nella bella stanza ariosa che il conte le aveva messo a disposizione. Partecipava ancora alla vita del castello, specialmente nelle occasioni speciali, nei giorni di festa o nelle gelide notti d'inverno, quando ci si riuniva tutti insieme davanti ai grandi braceri nell'aula grande. Per il resto del tempo, poche persone venivano a farle compagnia.

In quel periodo era presente al castello Waldrada, la madre di Richardino, legata ai conti di Pombia per parte di madre. Rimasta vedova, aveva dovuto vendere, pezzo dopo pezzo, quei beni che suo marito Richardo era riuscito a salvare dalle confische imperiali. Alla fine dovette presentarsi come una parente povera a Pombia. Uberto e Immilia erano riusciti a sistemare il giovane Richardino come paggio presso la famiglia dei conti di Lodi, mentre Waldrada ormai risiedeva al castello.

Fu quasi naturale che si legasse a Rusta, anch'essa malamente sopravvissuta al naufragio delle sue fortune, e finì col dividere con la vecchia contessa l'astioso isolamento in cui quasi volontariamente entrambe si chiusero. Waldrada era una donna alta e bruna, paffuta, ben oltre la mezza età, con un viso ancor pieno e giovanile, forse bello salvo la leggera peluria scura sul labbro superiore. La sua voce però era una cosa molle, lamentosa, più noiosa della pioggia invernale. Aveva inoltre lo sfortunato dono di essere non solo lei stessa cronicamente infelice, ma di rendere tali anche tutti coloro che la circondavano. Riprendo se la ricordava come una donna dalla testa sporca, la cui figura già cominciava a disciogliersi nell'informe disordine della pinguedine, che girava per la stanza della nonna con aria querula e svogliata, parlando in continuazione di tutto e di tutti, ipocrita, furbona e bugiarda.

La quotidiana vita in comune nella stessa stanza, in precario equilibrio sull'orlo dell'inferno, non era sempre facile per le due vedove, che spesso litigavano tra loro come granchi in un secchio. Ma erano accomunate dalla solitudine e ancor più dall'incessante risentimento nascosto di dovere la loro salvezza all'indulgenza della famiglia. Erano favori non facili da trangugiare. Entrambe sapevano infatti ben difendersi dalle offese, dalla compassione no.

Così, anno dopo anno, le due donne erano invecchiate insieme, anche se gli anni non avevano smussato le angolosità. Rusta, in special modo, incanutendosi aveva piuttosto perduto che guadagnato, sia nell'aspetto

che nel carattere, al contrario di quelle persone che sanno invecchiare serenamente. Le vene cominciarono a rigarle il dorso delle mani e l'incavo sotto gli zigomi si fece sempre più scavato come se qualcosa l'avesse svuotato dal di dentro. Si era così trasformata in una vecchia sgraziata e sgradevole, anche a sé stessa. Assomigliava a una frusta volpe argentata, magra e aggrinzita, se pur conservava ancora quel suo sguardo fermo, chiaro come l'acqua fredda.

Waldrada si era invece gonfiata, con una faccia dalla guance cascanti e la bocca molle, sempre più baffuta. Nella grande stanza dove per lo più vivevano aleggiava ormai l'odore asciutto, un poco metallico, leggermente rivoltante della vecchiaia, fatto di piscio stantio, di pelle secca e cerea, di carni fredde. Anche se si sentivano più tollerate che benaccette, Rusta e Waldrada ancora scendevano a mangiare con gli altri, ad assistere alle funzioni domenicali nella cappella, a passeggiare nell'orto del castello, dignitose, sprezzanti e infelici, talvolta parlando a bassa voce tra di loro come persone che insieme dicono incantesimi o preghiere, mentre invece malignavano astiose commentando le vite degli altri.

Se il loro rapporto con gli adulti era freddo ma almeno formale, quello con i ragazzi tendeva ad essere apertamente aspro. Ai ragazzi le due vecchie non piacevano. La nonna aveva modi bruschi, al massimo beffardi, e non dava alcuna confidenza ai nipoti. L'altra era a volte falsamente untuosa, ma era chiaro che i ragazzi davano fastidio anche a lei. L'antipatia era reciproca, perciò. Le due donne evitavano i ragazzi e i ragazzi evitavano le vecchie più che potevano, perchè il vivere nella stessa casa e per gli stessi cortili comportava un confronto quasi quotidiano.

I due figlioli maggiori del conte erano già quindicenni e sapevano, all'occorrenza, rimbeccare le sgarberie e la malagrazia delle vecchie, che tendevano a voltare i loro passi da qualche altra parte se li vedevano sul loro percorso. Ardicina, la maggiore, era ormai una disinvoltata giovane donna e il primo dei maschi, Dado il giovane, era un ragazzo sano e forte, pieno di allegria e di ostinazione. I due seguenti, Guido e Rusticilla, erano caratteri più opachi. Ma per il quintogenito, il decenne Riprando, la nonna aveva un'avversione speciale.

Riprando era un bambino biondo, intelligente, affezionato, sensibile. Sia Uberto che Immilia avevano per lui un affetto particolare, ma anche i fratelli e le sorelle gli volevano bene e così pure i domestici. Era il figlio che stava per morire alla nascita e la madre, che non aveva potuto allattarlo,

aveva per lui un occhio protettivo. Il bambino la ricambiava con una affettuosità sincera, immediata, un po' sognante, piena di fantasia. Era cresciuto bello come un cespo di rose e sia suo padre che sua madre si beavano al vederlo. Aveva quella snellezza morbida che conferisce un aspetto ingannevolmente fragile, ma era un bambino vigoroso e vivace, anche se tendenzialmente emotivo.

Naturalmente Rusta non poteva sopportare il figlio favorito dei conti. Non perdeva occasione per dire che aveva il sangue debole come quello di un cerbiatto, che sarebbe cresciuto molle e effeminato. Quando lo vedeva da solo, lo sbeffeggiava tutta smancerosa. **“Luce della mia vita, fuoco dei miei lombi”** diceva con voce affettata e rideva d'un riso irritante, a cui si univa Waldrada.

Il bambino non capiva, se non di essere malamente canzonato, e ne soffriva. Ma in fondo non molto, dato che ciò che diceva la nonna non aveva poi grande importanza. V'era ben altro che, a quell'età, gli tormentava il cuore.

Riprando sentiva che qualcosa in lui non quadrava del tutto, ma non sapeva proprio dire cosa potesse essere. Al contrario di quanto credeva la vecchia Rusta, il ragazzo non era un santarellino. Aveva una mente indagatrice e sane curiosità, come tutti quelli della sua età. Non si sentiva diverso dagli altri, tutt'altro. Anch'egli faceva parte della banda che, sotto il comando di suo fratello Dado, scorrazzava per i cortili, per i campi o per la boscaglia che scendeva giù fino al Ticino interrotta solo da roccioni o da declivi ghiaiosi.

Nella bella stagione i ragazzi, sia i figli del conte che quelli dei militi o degli altri uomini del castello di Pombia, tutti insieme passavano la maggior parte del tempo dentro o vicino l'acqua, nudi come pesciolini al sole, a scherzare, a picchiarsi, a giocare alla guerra. Oppure si avventuravano per la vicina brughiera a tendere trappole per i conigli selvatici o a prendere nidi dagli alberi. Qualche gioco di mano, talvolta, ma più per scherzo che sul serio, e in compagnia di tutti. Sulle loro bocche correvano allegramente tutti gli insulti e le espressioni più crude a cui erano abituati vivendo con i soldati al castello e coi braccianti dei campi. Riprando, come gli altri, li usava normalmente, senza il bisogno di capire.

Poi un giorno anche Riprando scoprì una piega arcana nel gran manto della vita. La nutrice che l'aveva allattato, la grossa Adelgonda, era la moglie del maniscalco del castello, che ferrava i pesanti destrieri da battaglia, capaci di portare in sella un uomo armato, come pure le cavalca-

ture più piccole, dal pelo ispido, che venivano usate per cacciare nelle colline.

Il ragazzo andava spesso nel capanno del maniscalco, che odorava dello sfrigolio del ferro rovente, di cavalli e di cuoio oliato. Rimaneva tranquillo a guardare il lavoro, annusando l'acre odore degli zoccoli bruciati, incantato dai colpi ritmici del martello che facevano tintinnare l'incudine. Il marito di Adelgonda era un uomo possente, barbuto, con un simpatico sorriso sdentato e un torso gonfio di muscoli, pieno di pelo scuro tanto da sembrare la pelliccia di un orso. Sia lui che il suo garzone al mantice portavano lunghi grembiuli di cuoio.

Il garzone era suo figlio, Benedetto, di qualche anno maggiore di Riprando. Era un ragazzotto robusto, taciturno, che sorrideva poco. Un giorno, di nascosto fece venire Riprando dietro a un mucchio di balle di fieno, dove nessuno poteva vederli, e si aprì i panni scoprendo la sua giovane virilità in pieno turgore.

Riprando rimase perplesso e anche un poco spaventato sul subito. Ne aveva troppo spesso sentito parlare, ma era la prima volta che gli veniva offerta l'occasione di vedere a nudo e di toccar con mano quell'oggetto d'oscuro desiderio, così vicino, così reale. Una cosa da uomo, segreta, molto eccitante per un ragazzino decenne.

Sentì quasi come un onore, come una distinzione speciale, il fatto che un ragazzo grande, Benedikt, lo mettesse a parte di qualcosa così importante, riservata e misteriosa. Provò allora un piacevole calore d'orgoglio sulla sua faccia e un lieve, strano stringimento nel petto. Ben presto la curiosità prese il sopravvento e timidamente avanzò la mano. Benedetto lasciò fare. Quando uscirono da dietro le balle di fieno, Riprando era ancora affascinato e non poco confuso, ma per cosa non avrebbe saputo dire.

Quel gioco si ripeté più di una volta, sempre in segreto, e Riprando stette ben attento a non farne parola con nessuno. Quasi per istinto sapeva che era una cosa riservata, da non parlarne apertamente. Ma sovente ci pensava, facendosi decine di domande a cui non sempre sapeva dare delle risposte. I suoi pensieri erano pieni di immagini e sensazioni fluttuanti, che gli ribollivano in testa anche contro la sua volontà, ma spesso volute. Era frastornato ma testardo, intensamente curioso ma timoroso dei compromessi come di una contaminazione. Provava un intenso desiderio e non sapeva definire quella sua nuova sensazione. La sua intimità con quel membro di Benedikt gli sembrava una cosa straordinaria,

come un condimento tanto delicato da sembrar rugiada. Era una cosa assolutamente nuova, a cui il ragazzo non era preparato e che lo sconvolgeva e lo stuzzicava allo stesso tempo.

Un giorno fu lui a prendere l'iniziativa ma la reazione di Benedetto fu rabbiosa. Tolsse bruscamente la mano di Riprando e gli diede uno spinzone che lo fece cadere a terra, sibilando a bocca stretta: **"Tu non osare toccarmi, sporca femminetta ch'altro non sei. E' proprio vero che sei seme da culo, come dicono in giro"** e se ne andò correndo, sputando dal disgusto.

Riprando rimase agghiacciato non tanto dallo schiaffo o dall'insulto, che non capiva in pieno, quando dal disprezzo dell'altro, che capiva ancor meno. Si sentì umiliato, accusato di qualcosa di torbido, di probabilmente sconveniente, ma al di là della sua comprensione.

Qualche tempo dopo Benedetto lo richiamò ancora e Riprando, che voleva farsi scusare e recuperare ad ogni costo il favore di prima, quasi corse da lui. Ma quella volta il figlio del fabbro fu violento. Non fu più un gioco. E così per altre volte. Riprando però si sottometteva a quelle imposizioni quasi con un senso di colpa. Ma ne soffriva, più che altro perché non riusciva a capire.

Poi un giorno s'accorse che Benedikt lo stava evitando, che aveva quasi fastidio a esser visto con lui. Più che un affronto questo fu per Riprando un avvillimento deprimente, mortificante, incomprensibile. Il ragazzino non ne parlò con alcuno, anzi cercò di seppellire quella sottile ansia vergognosa nel suo petto, in modo che gli altri non se ne accorgessero. Nessuno se ne accorse, infatti.

Qualche mese dopo ci fu un altro episodio che aumentò il segreto senso di sgomento nell'animo del giovane Riprando. Stava dormendo, come spesso accadeva, nello stesso letticciuolo del fratello maggiore, nel camerone riservato ai figli del conte come pure ai sergenti non sposati e ai domestici.

I letti e i pagliericci ospitavano sempre più di un dormiente, come era la consuetudine del tempo. Un letto era quasi un lusso, allora. I contadini e la bassa servitù infatti dormivano sotto una coperta su pagliericci o su mucchi di fieno e ne erano già contenti. Lenzuola erano riservate alle dame, talvolta, o ai figli di re. Il resto dell'umanità si arrangiava. I ragazzi di Pombia, una volta cresciuti, dividevano i modesti letti tra loro e con i loro amici.

Quella notte, nelle prime ore di buio, Riprando era ancora sveglio e di tanto in tanto udiva il fruscio di un uomo che cambiava posizione. Si accorse, dal respiro, che anche Dado non stava dormendo. Rannicchiandosi contro il suo corpo caldo e asciutto sotto la coperta, sentì quello stesso turgore che ormai ben conosceva. Il petto gli si strinse impercettibilmente e, pur esitando, pensò di fare cosa gradita al fratello accarezzandolo.

Ma Dado sospirò leggermente, poi con estrema dolcezza prese la mano e la tolse, mormorando nell'orecchio di Riprando: **“No. Sei mio fratello. Stai bravo. Dormi ora.”**

Quindi posò le labbra sul collo del fratellino in un lieve bacio affettuoso e si voltò dall'altra parte. Poco dopo stava dormendo. Riprando invece sentì un sottile dolore scoppiargli nel petto. Ma perchè? si chiese sgo-mento, piangendo lacrime silenziose. Cosa faccio di male? Cosa ho che mi rende odioso? e non riusciva a risponderci. Poi ebbe paura. Se la morsa del dolore non si allentava, il cuore si sarebbe schiantato. Ma forse di dolore non si muore, pensò e questo pensiero lo calmò un poco. Verso il mattino si addormentò lui pure.

Da quel giorno Riprando iniziò a vivere con un irrisolto, dilaniante segreto dentro di sé, cercando di contenerlo con ogni cura, di coprirlo agli occhi degli altri, angosciato dalla possibilità d'essere scoperto, temendo di venirne beffato o perfino rigettato dagli altri. A dieci anni, infatti, un ragazzo ha un bisogno disperato di essere uguale a tutti gli altri, di essere accettato. Era cosciente di essere ad una svolta della vita, timoroso d'imbroccare la strada sbagliata, e nessuno lo poteva aiutare. Sentiva sul cuore un peso sgradevole, difficile da definire, ma coraggiosamente continuò sforzandosi di vivere la sua solita vita di ragazzino decenne.

Poi, all'improvviso, quando meno se l'attendeva, ci fu il tracollo. Una sera di tardo autunno ci fu un'allegria riunione familiare intorno al grande bracere del salone per arrostitire le prime castagne dell'anno. La servitù e i sergenti del castello erano venuti anch'essi a mangiare castagne e bere vino nuovo insieme alla famiglia del conte. Anche le due vecchie signore erano scese dalla loro camera per l'occasione.

Le donne si erano poi messe a cucire o a filare, al lume di grandi lucerne fumose, chiacchierando a voce alta mentre i ragazzi ascoltavano curiosi dondolando i piedi, seduti sulle panche. I più giovani invece si divertivano a togliere ridendo le castagne abbrustolite dalle loro piccole graticole ai bordi della massa rovente delle braci. In un angolo, il conte Uberto

parlava con i suoi uomini. La grande stanza era calda e profumata di buon cibo e buon vino.

Mentre lavoravano, le donne cominciarono a parlare di un argomento preferito, su chi le ragazze di casa avrebbero potuto sposare e quali alleanze matrimoniali sarebbero state più convenienti, in un prossimo futuro, per i giovani della famiglia. Arrivati a parlare del giovane Riprando, si udì la vecchia Rusta dire con voce secca, senza riuscire a eliminare - o senza nemmeno curarsi di nascondere - tutto l'astio e il disprezzo che vi traspariva:

“E chi se lo vorrebbe mai prendere quella violetta dei fossi? Se crescerà come è adesso, sarà un uomo molle come il collo dell’oca, incapace a scaldare il letto a una moglie. Quando è stato partorito non ha neppure avuto il buon senso di dare un’occhiata all’indietro. Ha perso così la sua unica occasione di vedere come è fatta una donna. A meno che non si guardi tra le sue stesse gambe, il signorino.”

La risatina sciocca di qualche serva affondò nel profondo pozzo di silenzio che si era improvvisamente aperto intorno al fuoco.

Riprando si fermò di colpo, si guardò in giro, poi con il viso stravolto e la pelle cerea uscì di corsa dalla sala. Immilia si alzò subito dal suo scranno, depose il lavoro che aveva in grembo e guardando fisso la suocera disse solamente: “Ogni biscia ha il suo veleno.” Dopo di che uscì anch’essa dietro al figlio.

Dal gruppo delle donne emersero allora dei sommessi pigolii che esprimevano incredulità e disagio, mentre i più piccoli sgranavano gli occhi, spaventati. Poi, con rabbia improvvisa, il giovane Dado scagliò le castagne abbrustolite che aveva in mano in faccia alla nonna e si avventò contro di lei, furente per l’insulto alla madre e al fratello. Più di una mano lo trattenne, mentre lui gridava:

“Tu, che non sei altro che un sudario infestato dai pidocchi delle tombe.....” ma un manrovescio di suo padre, subito accorso, troncò l’insulto.

“Nel mio castello, ricordati, nessuno si è mai permesso di mancar di rispetto agli anziani della casa, specialmente a mia madre. Non sarai tu il primo” disse freddamente il conte Uberto e obbligò il figlio a chiedere scusa alla nonna, andandole baciare la mano.

Rusta era rimasta rigidamente seduta, pallida per l’affronto subito, guardando fisso dinnanzi a sé. Quando i suoi occhi trasparenti come l’acqua incontrarono gli scintillanti occhi neri del ragazzo, rabbiosi, udì il nipote mormorarle tra i denti, così piano che nessun altro sentì: “Te la farò pagare, vecchia diavola.”

Ma la vecchia non battè ciglio. Solo la moltitudine di rughe intorno agli occhi aumentò un poco. Intanto il conte si era rivolto a Waldrada dicendole: **“Cugina, accompagna mia madre nella sua stanza, ti prego.”** Poi, mentre Waldrada, inghiottendo saliva, annuiva spaventata, prese una torcia e uscì all’aperto a cercare Riprando.

Dopo averlo cercato a lungo, la contessa Immilia aveva trovato Riprando su uno degli spalti del castello, fermo a guardare nella notte con occhi asciutti, rigido, muto. Solo il mento gli tremava leggermente e un respiro più rapido del normale gli sollevava il petto. La contessa si avvicinò al figliolo, gli posò gentilmente le mani sulle spalle e cercò di farlo voltare. Ma il ragazzo resistette. Non voleva far vedere la sua vergogna, neppure a sua madre. Voleva solo morire. Ma non sapeva come.

Uberto li trovò così, al buio, che non riuscivano a parlarsi. Con un cenno, chiese alla moglie di lasciarlo solo col ragazzo. Rimase un momento silenzioso alle spalle del figlio, poi disse: **“Voltati, Ruiprand. Devo parlarti.”** Abituato da sempre alla disciplina paterna, il ragazzo si voltò lentamente, ma tenne gli occhi su un punto lontano, con la faccia tirata. Dentro al petto, però, il cuore gli tumultuava.

“Non sei più un fanciullo che non sa destra e sinistra” disse allora il conte. **“Tra poco sarai un uomo. Tra poco anche per te, all’improvviso, la vita si metterà a correre. E tu dovrai starle al passo, non farti travolgere. Solo i pesci morti si lasciano trascinare dalla corrente. Quelli vivi nuotano contro corrente. Te ne sarai già accorto, spero, quando guardavi nelle acque del Ticino.**

Non ti sarà facile vivere da uomo, Ruiprand. Vivere bene, intendo. Di per sé la vita non è difficile. Va avanti da sola, giorno dopo giorno. Gli inetti, i neghittosi, i paurosi vi si adagiano, si lasciano trasportare. Sono i pesci morti, quelli. Vivere bene è un’altra cosa. Non è mai facile, per nessuno. E’ un mondo falso, questo. Un mondo inquieto e tempestoso, perverso, irto di insidie. E’ un paradiso pieno di serpenti, ma tu ci dovrai comunque vivere. Nessun uomo può evitarlo.

Neppure tu puoi scappartene via, Ruiprand. Chi fugge dal lupo, inciampa nell’orso, lo sai. Non devi mai aver paura. Specialmente non devi temere d’andare per la tua via, quella che si aprirà per te. Anche tu, come ognuno di noi, raccoglierai biasimi, insulti, mortificazioni. Potrai essere incompreso, umiliato, oppure offeso nel tuo orgoglio come è accaduto questa sera, e sarà doloroso. Ma l’uomo, come la cassia, dà il meglio di sé quando viene schiacciato.”

Il ragazzo rimaneva in silenzio ma il conte Wipert sapeva che stava ascoltando le sue parole. Continuò perciò a parlare a suo figlio:

“Ricordati di questo, Ruiprand: il dolore è una cosa, la realtà è un'altra. Dovrai sempre e comunque affrontarla. Non riuscirai mai ad evitarla, non a lungo almeno. Io so che dentro di te, nel profondo di te stesso, tu queste cose già le sai. Non ne avrai mai parlato, forse. Non ci avevi forse quasi mai pensato prima d'ora. Ma non ti sto dicendo qualcosa di nuovo, che già non conosci. Dopo tutto sei un ragazzo molto sveglio e l'intelligenza va incoraggiata. Ce ne è poca in giro.

Ma un'altra cosa devi ora sapere. Qualunque sarà la tua vita da uomo, non sarai completamente solo, mai. Almeno tuo padre sarà sempre con te. Io ho fiducia nei miei figli. Non me ne son mai vergognato. E sono altrettanto sicuro che anche tu, Ruiprand, da uomo non farai mai arrossire tuo padre.”

Il conte fece una breve pausa. Poi pose una mano sulla spalla del ragazzo e aggiunse sottovoce, con contenuta emozione: “Tua madre ed io abbiamo grandi progetti per te, figliolo. Tu sei la pietra di maggior valore tra quelle nel nostro forziere. Non vogliamo che s'incrina. Ci costerebbe troppo.”

Riprando guardava ora nel viso di suo padre, serio e attento, mentre un velo di serenità discendeva su di lui sciogliendogli ogni nero grumo di dolore nel cuore. Si sentì allora pervadere da una dolcezza così penetrante che la notte intorno a lui si dissolse in un soffio caldo e luminoso e la terra quasi svanì sotto i suoi piedi. Non disse nulla, annuì solamente, orgoglioso e felice di quanto gli aveva detto suo padre. Poi gli prese la mano e la baciò, in segno di rispetto e d'obbedienza. Ma ancor più d'amore. Immilia, che era rimasta poco discosto, allora si avvicinò e abbracciò brevemente il figliolo, senza parlare. Poi il giovane Riprando e i suoi genitori quietamente ritornarono insieme al castello.

Le donne e il personale si erano già ritirati e con un cenno il conte e la contessa lasciarono andare i pochi che erano rimasti ad aspettarli. Riprando diede la buona notte e si avviò sereno verso il camerone dove dormiva con gli altri. In cima alla scala, al buio, l'aspettavano Dado e Ardicina, ancora frementi di collera e d'indignazione contro la vecchia Rusta. Presero entrambi le mani del fratello minore, rassicurandolo del loro appoggio, giurando vendetta contro la nonna. Riprando li stava a sentire ma le loro parole giungevano a lui come da lontano, un poco attutite,

come un'eco tra i colli in un giorno assolato. No, non avrebbe dimenticato l'oltraggio, naturalmente, sentì sé stesso dire; intanto nel profondo del suo animo pensava che ormai la nonna non era più così importante.

Il ragazzo stava infatti sorridendo lievemente a sé stesso, con gli occhi socchiusi, perchè dentro di lui era fiorita la primavera. Da quella sera in poi i suoi desideri, le sue aspirazioni, le sue inclinazioni vissero insieme a lui, abitarono dentro di lui come si abita nella propria casa, con quella disinvoltura che appartiene solo all'uomo libero, certo di sé, che non s'è mai sognato di poter essere perseguitato per il suo modo di pensare e di vivere.

Comunque, dopo qualche giorno, Uberto e Immilia decisero di allontanare il ragazzo dal castello per qualche tempo. Sarebbe andato a Piacenza, dai parenti della madre, insieme a due fratelli minori, Ottone e Offemia, accompagnati da Ardicina e da una solida scorta di militi. Il viaggio in barca, lungo il Ticino fino a Pavia e poi giù per il Po, fu un'esperienza memorabile per il giovane Riprando. Era la prima volta che viaggiava e tutto fu per lui motivo di piacere e di eccitata curiosità, specialmente il vedere la regia città di Pavia, enorme e meravigliosa agli occhi dei ragazzi. Durante il viaggio, Riprando fece amicizia con un giovanissimo milite della scorta, un sedicenne serio e silenzioso con un casco di lucidi capelli neri e un primo lieve accenno di barba, il cui nome era Trutmir, o Druttemiro. A Piacenza furono accolti con grandi feste in casa dei nonni materni. Riprando portava il nome del patriarca dei Baselicaduce e fu quindi ancor più festeggiato. Non vi erano altri ragazzi della sua età in casa dei nonni. Suo cugino Rodolfo, che poi sposerà Ardicina, era già un giovane uomo a quel tempo. Ma era simpatico e s'affezionò subito ai piccoli da Pombia. Portava Riprando a cavalcare per i suoi poderi, gli insegnava a cacciare con il falco, gli raccontava buffe storie di famiglia facendolo ridere.

Dopo neppure un mese, però, arrivò un messaggero da Pombia con una notizia luttuosa. Dado, il primogenito, era caduto da un cornicione del castello ed era morto sul colpo. Il vecchio gasindo che aveva portato la notizia era venuto a riportare Ardicina a Pombia, perchè sua madre era troppo affranta per prendersi cura della vita quotidiana al castello. I ragazzi dovevano restare a Piacenza, invece. I funerali erano già stati fatti ed era meglio che stessero fuori dall'atmosfera tesa e cupa che ora regnava in famiglia.

Quando l'uomo parlò di quanto era veramente successo, Ardicina divenne isterica e dovette essere tenuta finché si calmò. Ma continuò a singhiozzare disperata, a lungo, nelle braccia del cugino. A quanto pareva, Dado si era arrampicato sul cornicione per recuperare un gattino di sua sorella Rusticilla, rintanatosi su di un alto leccio che cresceva presso casa. Aveva poi messo un asse in bilico dal cornicione all'albero e stava già tornando con il micino quando l'asse si era mosso facendolo precipitare. La finestra al quale era appoggiato era una di quelle della stanza di Rusta.

Nessuno aveva visto cosa era successo e quindi nessuna accusa diretta era stata possibile. Rusta aveva negato ogni addebito con energia, ritorcendo ogni accusa con la vitalità di un'anguilla arpionata. Tuttavia molti dei militi del castello volevano vendicarsi sulla vecchia contessa, anche perché la morte improvvisa di Dado, l'erede e la speranza dei conti, indeboliva la casata di Pombia e quindi le loro stesse fortune e il loro futuro. Ma il conte Uberto, quantunque quasi pazzo per il dolore, aveva proibito perfino di parlarne. Non avrebbe mai permesso che sua madre venisse messa in discussione senza una prova certa e palese.

Fu però la contessa Immilia che salvò la vita alla suocera, dicendo ai militi che solo un sospetto l'accusava. Non toccava quindi a nessuno di loro passare giustizia su quella donna. Solamente Dio, che aveva mente sottile e mano pesante, poteva fare vera giustizia in quel caso. Ci avrebbero quindi pensato Dio e lei stessa, ispirata da Dio. Da quel giorno, per ordine della nuora, Rusta non uscì più dalla sua camera, e nessuno vi entrò, finché visse. Nessuno parlò più con lei. Solo Waldrada, con la loro vecchia serva sorda, veniva a prendere il cibo necessario per loro e si ritirava presto, respinta dal disprezzo generale. Fu quindi una morte lunga, scontata vivendo.

Rusta sopravvisse però sia al figlio che alla nuora. Anzi, riuscì perfino a prendersi una certa vendetta con un ultimo colpo di coda. Già prima della morte del padre, il più giovane dei conti di Pombia, Adelpert, cioè Alberto, segretamente aveva cominciato talvolta a parlare alla vecchia nonna, ormai decrepita e immobilizzata su di uno scranno, dalle ossa fragili come quelle di un uccello. La sua mente era affaticata, certamente, ma non del tutto offuscata.

Rusta trovò nel giovane nipote uno spirito affine, astutamente avido cioè e al tempo stesso potenzialmente duro, vendicativo, falso. Ne coltivò il carattere, lo plasmò sempre più come lei desiderava che fosse. Lo con-

siderava, non si sa bene perché, uno dei quattro uomini più intelligenti della terra. Dopo la scomparsa del padre, Alberto entrò in sempre maggior confidenza con Rusta e Waldrada, tanto che la vecchia contessa lo legò a sé con un lascito, a scapito degli altri suoi fratelli. A nome della vecchia Rusta, infatti, v'era ancora un piccolo patrimonio in terre e diritti sia nel Chierasco, sua terra d'origine, che intorno a Pombia.

Chiamato un notaio, Rusta fece testamento lasciando tutto a Waldrada, con la clausola che costei godesse delle rendite ma non potesse alienare alcunché e che alla sua morte il patrimonio passasse interamente a Alberto. Da parte sua il giovane conte si impegnava a prendersi carico di Waldrada alla morte della nonna. Richardino, infatti, aveva mostrato poco entusiasmo ad accogliere la madre e Rusta si era perciò preoccupata di sistemare adeguatamente, anche dopo la sua scomparsa, la compagna della sua lunga prigionia, una vecchia ormai sempre più corpulenta e noiosa, che beveva troppo e parlava troppo facilmente di cose che era meglio tacere.

Rusta morì in maggio, quietamente, nel sonno. Alla fine di giugno anche Waldrada l'aveva seguita, morta di crepacuore si disse. Nessuno si curò di notare che era morta con gli occhi sbarrati, la bocca spalancata e le dita ad artiglio. Era bastato infatti un cuscino pressato sufficientemente a lungo sul suo viso. Alberto era così entrato in possesso della sua eredità, senza scrupoli eccessivi. Una pulce non leva il sonno, si disse. A buon conto diede poi il nome di Waldrada alla sua prima figlia. Si mormorò pure che la vecchia Rusta gli avesse confidato, prima di morire, il segreto del gran tesoro di Pombia. Ma Alberto non era di certo diventato più ricco dei suoi fratelli. Forse la vecchia non si era del tutto fidata e si era portata il segreto con sé nella tomba.

Era strano, pensava ora Riprando dietro alle sue palpebre chiuse, disteso sul letto che era stato della vecchia, era strano come lui non sentisse più odio per la nonna. Era passato troppo tempo e poteva in quel momento star comodamente disteso in quello che forse era stato il suo giaciglio, nella sua stessa camera, senza farsi troppi riguardi. C'è una stagione per tirar sassi, infatti, e una per raccogliarli, come dice la Bibbia.

No, non l'aveva mai creduta responsabile della morte di Dado. Due vecchie mani, anche se determinate, non hanno la forza di rovesciare un asse di legno con sopra il peso di un corpo giovane. Dado era morto per la sua imprudenza. Rusta aveva pagato non per quella morte ma per tut-